a cura di
Maurizio Boriani

La sfida del Moderno

L'architettura del XX secolo tra conservazione e innovazione

Edizioni Unicopli

Dipartimento di Progettazione dell'Architettura

Indice

p. 7 Obsoleto prima ancora che storico. Conservare il "moderno"?
Maurizio Boriani

19 Moderno, troppo Moderno. Restauro o conservazione di un passato (troppo) prossimo
Alberto Giorgio Cassani

37 Durata e destino nell'architettura italiana del Novecento
Roberto Recalcati

47 Materiali e sistemi costruttivi in Italia nel periodo autarchico
Francesco Augelli

65 La difficile tutela di un patrimonio diffuso
Mariacristina Giambruno

71 L'attività della Soprintendenza per i Beni Architettonici ed Ambientali di Milano e la tutela del "moderno"
Lorenzo de Stefani

79 Conoscenza e tutela per l'architettura moderna: le esperienze della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio della Liguria
Maria Di Dio

85 Le Carte del Restauro e le reintegrazioni in cemento in archeologia
Susanna Bortolotto, Andrea Frigo

93 I quartieri del "moderno" tra trasformazione e conservazione
Mariacristina Giambruno

101 La ricostruzione del *quartiere De Kiefhoek* di J.J.P. Oud a Rotterdam. La copia, la materia e l'immagine
Andrea Canziani

117 Prove di salvaguardia nel *quartiere di Canton Vesco* a Ivrea
Enrico Giacopelli

135 L'intervento sull'edificio di Aldo Rossi al *quartiere Gallaratese* a Milano
Alberto Ferrari

141 Il restauro imperfetto. Note sui lavori di manutenzione dell'edificio di Aldo Rossi al *quartiere Gallaratese*
Massimo Fortis

151 Limbiate: manutenzione straordinaria al *quartiere XXV Aprile*. Un intervento di Aline Leroy
Heidi G. Hansen

165 Progetto di conservazione per una casa-albergo di Luigi Moretti a Milano. La trasformazione necessaria e possibile
Lorenza Comino

179 Il *palazzo delle Poste* di Adalberto Libera a Roma. Questioni generali e aspetti operativi nel restauro del moderno
Rinaldo Capomolla

193 *Highway* e *parkway*, paesaggi lineari statunitensi: un patrimonio del XX secolo
Alberta Cazzani

221 "Moderno" e "Modernità" tra XIX e XX secolo in alcune centrali elettriche dell'Italia Settentrionale
Camillo Sangiorgio

Prove di salvaguardia nel *quartiere di Canton Vesco* a Ivrea

Enrico Giacopelli

È ben noto a tutti coloro che conoscono la storia dell'economia e della cultura italiana del Novecento quanto sia stato importante il ruolo di Adriano Olivetti e, successivamente alla sua scomparsa, della società Olivetti nel promuovere il dibattito e la concreta sperimentazione in campo architettonico ed urbanistico.

Al fertile rapporto tra la cultura architettonica di avanguardia e la cultura aziendale della Olivetti, durato per più di cinquant'anni - dall'inizio degli anni Trenta alla metà degli anni Ottanta -, si deve infatti la realizzazione di alcuni dei più significativi esempi di architettura industriale italiana oltre a molte pregevoli realizzazioni in ogni parte del mondo.

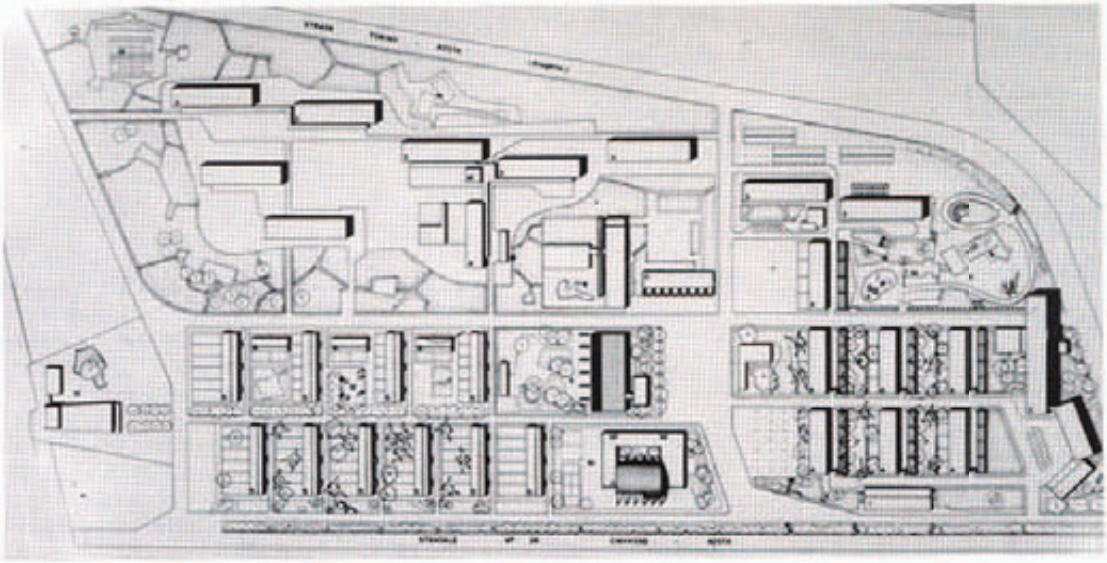
Tale rapporto ha avuto come principale terreno di sperimentazione la città di Ivrea, assunta quasi a ruolo di laboratorio per la costruzione della "città comunitaria" promossa da Adriano Olivetti già a partire dagli anni Trenta e poi con maggior vigore e precisione nel secondo dopoguerra.[1]

Industria dagli interessi sopranazionali ma profondamente radicata nel proprio territorio, l'Olivetti ha infatti concentrato su Ivrea e il Canavese (l'intorno geografico che su essa gravita) un'attività edificatoria ampia, articolata ed originale[2] che ha dato origine ad un sistema diffuso di insediamenti produttivi, di edifici per servizi sociali, e, soprattutto, ad un vasto patrimonio residenziale destinato ai dipendenti dell'azienda.

Proprio nella realizzazione di insediamenti residenziali l'azione della Olivetti ha saputo produrre significative e concrete sintesi dei contributi disciplinari e operativi della pianificazione territoriale, dell'urbanistica e dell'architettura, contribuendo alla definizione dell'immagine urbana di Ivrea non solo con interventi isolati di grande qualità formale ma dando luogo ad interventi organici, estesi a porzioni significative del territorio urbano: è questo il caso ad esempio dei quartieri residenziali per operai e tecnici promossi a partire dagli anni Quaranta in più parti della città, dapprima nei pressi della fabbrica[3] e poi man mano anche in zone più periferiche e nelle aree di espansione della città[4].

Tali pezzi di città non solo hanno rappresentato al momento della loro realizzazione dei punti di riferimento per il dibattito urbanistico contemporaneo, ma ancora oggi si segnalano per la loro chiarezza di impianto e la qualità delle realizzazioni, spiccando in modo lampante all'interno del magma edilizio di cui è purtroppo (e nonostante tutto!) costituito il tessuto urbano eporediese più recente.

Si tratta sempre di quartieri di dimensione contenuta, soprattutto se rapportati ad esempi coevi realizzati nelle grandi aree metropolitane italiane, anche nel caso degli insediamenti costruiti negli anni di maggiore espansione industriale[5]. Il fabbisogno abitativo indotto nella città dalla presenza e dallo sviluppo della Olivetti non ha infatti mai assunto il carattere drammatico proprio di altre aree urbane che negli stessi anni conoscevano un forte sviluppo industriale, grazie alle dimensioni tutto som-



1. Planimetria originale riportante l'assetto urbanistico del quartiere secondo il progetto di A. Fiocchi, 1948 (Olivetti Multiservices S.p.A.).

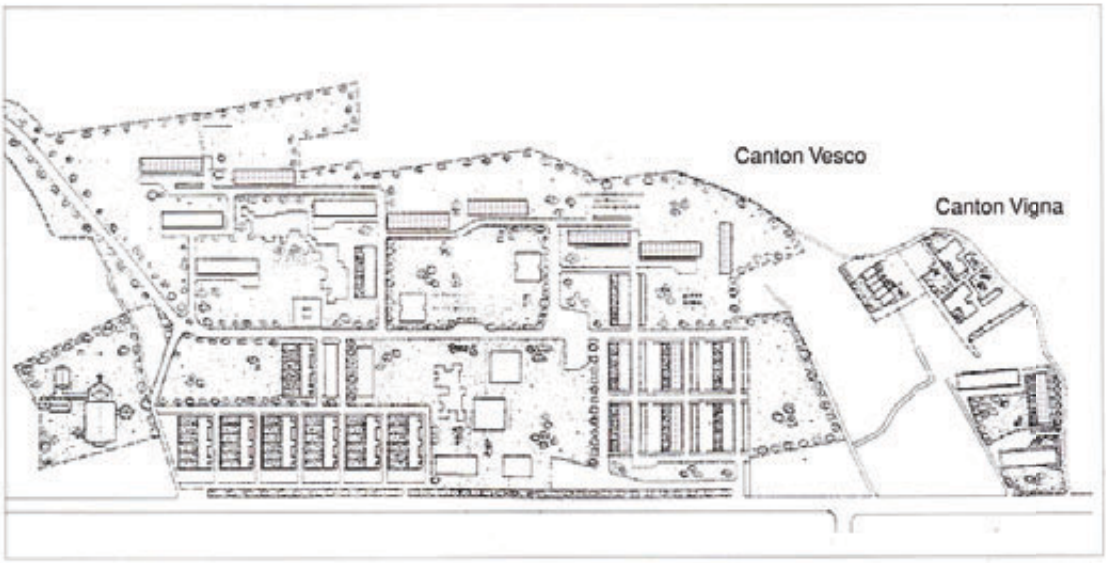
mato modeste della fabbrica ed all'efficace controllo dei flussi migratori verso Ivrea operato attraverso un'accorta strategia di pianificazione dell'area canavesana (il principale bacino di drenaggio di mano d'opera da parte della fabbrica) attivamente ed economicamente sostenuta dalla Olivetti stessa, incentrata sulla costituzione di una efficiente e fitta rete di trasporti pubblici e sull'infrastrutturazione dei piccoli Comuni della zona al fine di disincentivare l'abbandono da parte dei lavoratori dei propri luoghi d'origine.

Il MAAM: uno strumento di conoscenza e tutela

Nonostante la notorietà internazionale dall'esperienza olivettiana, l'interesse della città di Ivrea per i valori storico-monumentali del patrimonio architettonico ad essa legato non è mai stato particolarmente vivo: la stessa diffusione locale della conoscenza di tale complessa esperienza non si può dire così es esa, profonda e libera da luoghi comuni, né d'altronde l'eccezionalità della situazione eporediese nel panorama della storia dell'architettura e dell'urbanistica moderna ha mai costituito motivo di particolare orgoglio per la cittadinanza e di stimolo per i progettisti locali[6].

È noto che i sentimenti che legano nelle *company-towns* gli "abitanti-lavoratori" alla grande "mamma-fabbrica" sono sempre complessi e contorti: ad Ivrea essi hanno certamente agito contro il formarsi di un profondo sentimento di affe to e di comprensione tra gli eporediesi ed i bellissimi edifici olivettiani, percepiti nel migliore dei casi come semplici strument di uso quotidiano e nel peggiore come simboli di un sistema industriale dal volto umano ma pur sempre antagonistico.

D'altra parte però la dirompente modernità degli edifici, la loro estraneità ai modelli tipologici dell'architettura locale, il loro rapporto con utopie sociali e architettoniche lontane nello spazio e nel tempo ed i riferimenti formali così evidentemente legati ad esperienze costruttive collocate in luoghi lontani da Ivrea, non hanno certo facilitato l'incontro con la popolazione locale, impreparata - anche ad Ivrea come ovunque in Italia - ad



2. Assetto del quartiere come effettivamente realizzato. In grigio sono evidenziati gli edifici che in vario modo sono stati oggetto di progetti di recupero coerenti con la normativa tra il 1997 ed il 2001.

apprezzare in modo autonomo e spontaneo il valore dell'architettura moderna.

L'interesse della città per le architetture olivettiane fu dunque repentinamente risvegliato nella seconda metà degli anni Novanta in seguito alla decisiva crisi economica attraversata dalla Olivetti che drasticamente chiudeva un ciclo industriale durato quasi un secolo aprendo quelli che allora apparivano gli incerti contorni dell'operazione finanziaria che ne avrebbe guidato la riconversione nel settore delle telecomunicazioni.

In tale occasione la città si trovò quasi da un giorno all'altro di fronte ad un potente processo di deindustrializzazione i cui esiti in quei momenti parevano irreversibili e decisivi per la piccola città, la cui economia dipendeva fortemente dalla salute della grande fabbrica.

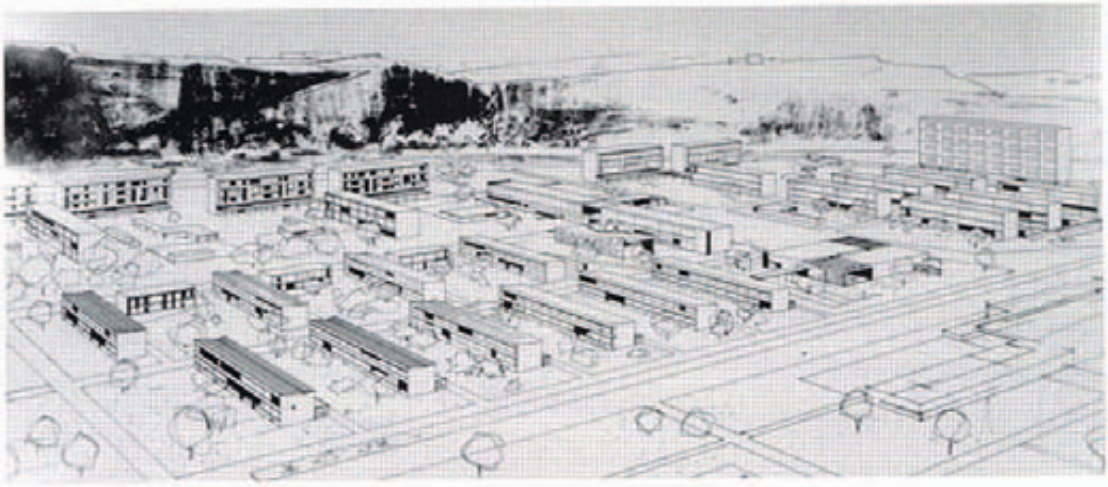
La principale azione messa in atto dall'Amministrazione locale per contrastare il fenomeno recessivo ed i suoi effetti sull'assetto urbano nel medio periodo fu la messa a punto di un piano di riconversione dell'area industriale di via Jervis[7] che comportava la sostituzione delle originali attività produttive e terziarie - coinvolte in un rapidissimo fenomeno di dissoluzione - con nuove attività legate alla produzione di servizi culturali[8].

Tale progetto, noto come *Officine Culturali ICO*, partiva dal presupposto che il superamento della crisi dovesse anche appoggiarsi sul recupero dei valori positivi della cultura espressa dal pensiero e dalla prassi olivettiana e che per fare questo occorresse ripartire innanzi tutto dalla rivalutazione dei segni più tangibili di tale storia: gli edifici.

Nacque così fra l'altro l'idea di costituire un *Museo a cielo aperto dell'architettura moderna* quale strumento per la conoscenza e valorizzazione del patrimonio eporediese ed elemento di attrazione per i circuiti del turismo culturale.

Questa decisione pose in primo piano il problema della conoscenza e della classificazione del patrimonio architettonico moderno realizzato dalla Olivetti ed evidenziò la necessità di mettere a punto strategie per la sua conservazione.

La costituzione del Museo poneva infatti in modo ineludibile l'esigenza di acquisire in tempi rapidi una conoscenza globale



5. Prospettiva a volo d'uccello realizzata da A. Fiocchi ad illustrazione del progetto urbanistico del quartiere, 1948 (Olivetti Multiservices S.p.A.).

del fenomeno in vista della scelta dei pezzi della "collezione" da "esporre" e di provvedere affinché lo stato di conservazione di tale collezione fosse adeguato sia allo sforzo che l'Amministrazione si accingeva a compiere per dare attuazione al progetto, sia alle aspettative del futuro pubblico del Museo.

Parallelamente alla progettazione architettonica di massima del Museo[9] fu perciò messo a punto un programma operativo basato sullo schema della legge regionale 35/1995[10] al fine di effettuare una ricognizione del patrimonio edilizio e mettere a punto adeguate strategie di salvaguardia.

Il programma prevedeva due fasi ben distinte: una di ricerca - attraverso lo scandaglio di numerosi archivi pubblici e privati, l'identificazione sul campo degli edifici, la valutazione sintetica del loro stato di conservazione - ed una di elaborazione e sperimentazione delle procedure per la salvaguardia degli edifici.

La fase iniziale del lavoro ha portato alla costituzione di un catalogo[11] costituito da schede e carte tematiche. Le schede - una per ciascun edificio identificato - contengono dati storici essenziali e una documentazione fotografica dello stato di fatto oltre alla descrizione ed alla valutazione sintetica dello stato di conservazione e delle caratteristiche macroscopiche del degrado[12]. Le carte tematiche evidenziano invece l'estensione quantitativa e qualitativa del fenomeno[13] identificando la posizione di ciascun edificio all'interno della città, la sua area di pertinenza, l'eventuale collocazione all'interno di aree sottoposte a vincolo e lo stato di conservazione di ciascuno.

La seconda fase, quella legata alla salvaguardia, ha avuto bisogno di un processo di elaborazione più lungo e meno lineare, nonché, come vedremo, di una certa dose di fortuna per essere resa operativa.

Ancor prima che con problemi tecnici (per la cui soluzione oggi sono disponibili numerose opzioni tecnologiche e metodologiche) nel caso di Ivrea un programma di salvaguardia doveva fare i conti con il fatto che tutti gli edifici in questione sono di proprietà privata e sono nella maggior parte ancora funzionanti e utilizzati per gli scopi per cui sono stati costruiti.

Ciò ha evidentemente due immediati riflessi: da una parte preclude un intervento diretto dell'amministrazione pubblica nelle operazioni di restauro e manutenzione (anche solo con carattere di esempio e di traino degli interventi privati) e dall'altra

obbliga a considerare utenti e proprietari degli edifici come referenti necessari del programma di recupero.

Il progetto di conservazione si è perciò dovuto necessariamente avventurare negli incerti territori amministrativi costituiti dagli strumenti di controllo dell'azione dei proprietari e degli utenti.

Come noto l'efficacia di tali strumenti è però garantita solo a patto che essi siano parte di un più vasto progetto di coinvolgimento e responsabilizzazione dei soggetti privati e che in questi ultimi scatti effettivamente la molla della consapevolezza e dell'orgoglio del valore, per sé e per la collettività, degli edifici da essi posseduti o utilizzati. Cosa non facile da realizzare e, come vedremo, solo parzialmente prevista e realizzata nel caso in questione.

La normativa di recupero: i caratteri generali

Lo strumento di controllo individuato dall'Amministrazione consisteva perciò in una "normativa" volta a definire criteri per interventi conservativi e di manutenzione compatibili con le caratteristiche formali e costruttive degli edifici individuati dal *Catalogo*.

L'obiettivo di tale norma avrebbe dovuto essere quello di indurre azioni volte a garantire il mantenimento degli edifici in una condizione di integrità formale il più possibile vicina a quella originale (ricostruita sulla base di documenti fotografici, confronti con altri edifici analoghi, campioni, ecc.) consentendo allo stesso tempo la realizzazione delle modifiche necessarie ad adeguare gli edifici alle norme vigenti o a correggere eventuali errori progettuali ed esecutivi.

L'analisi generale dello stato di conservazione aveva anche evidenziato un certo grado di responsabilità dei regolamenti comunali nel determinare le condizioni per il degrado degli edifici del *Catalogo*: in particolare era apparsa evidente in essi la presenza di norme troppo generiche e vaghe, incapaci di cogliere l'evidente eccezionalità del patrimonio edilizio olivettiano ed inadatte a governarne le trasformazioni.

Per non ricadere nell'identico errore la nuova norma, oltre a sancire definitivamente la "diversità" del patrimonio edilizio del *Catalogo* dal resto del tessuto urbano moderno della città, doveva essere anche in grado di discriminare le diversità interne agli edifici del *Catalogo*[14] e, partendo da questa articolazione interna, di definire in modo non ambiguo la qualità ed il tipo di intervento consentito su ciascuno di essi o, per lo meno su ciascun gruppo omogeneo di edifici.

Essa doveva dunque porsi il compito di guidare i progettisti nelle scelte tecniche e di agevolare gli organi di controllo (U.T.C. e C.I.E.) nelle loro valutazioni, definendo, in modo non ambiguo e ben riferito alle caratteristiche proprie di ciascuna delle famiglie di edifici individuate, i limiti delle azioni di "manutenzione", "ristrutturazione", "restauro", "ampliamento" previste dal PRGC.

In generale la norma avrebbe dovuto poi rendere evidente ed ineludibile il concetto che nei confronti degli edifici in questione occorra porsi, comunque ed in ogni caso, in un'ottica di conservazione o di restauro e mai di semplicistica manutenzione ordinaria, o peggio, di pura decorazione inconsapevoli delle qualità e dei valori rappresentati in queste architetture.

4. *Canton Vesco*. Il parco giochi del quartiere in una foto della fine degli anni Cinquanta. Sullo sfondo uno degli edifici oggetto di recupero.

Data la vastità e la varietà del patrimonio edilizio da controllare e la conseguente impossibilità in tempi brevi di acquisire tutte le informazioni su ogni edificio, la norma avrebbe dovuto infine possedere necessariamente uno spirito estremamente pragmatico ed un carattere aperto ed evolutivo.

Tale carattere le avrebbe consentito di implementarsi, correggersi e migliorarsi nel tempo assumendo tra le prescrizioni le eventuali nuove soluzioni tecniche appropriate (la cui adozione fosse stata vagliata ed ammessa dalla Commissione edilizia e dall'Ufficio Tecnico Comunale) o i risultati di ricerche sugli aspetti tecnici e decorativi degli edifici che fossero emersi da successivi studi di dettaglio.

Questi obiettivi furono riassunti in un testo provvisorio che prefigurava in modo già abbastanza preciso e motivato le prescrizioni concrete ed i meccanismi di attuazione della normativa definitiva.

Si trattava però di saggiarne concretamente l'efficacia, ovvero la capacità reale di individuare e correggere i problemi e di innescare rapporti costruttivi tra gli attori in gioco: amministrazione, organi di controllo, proprietari, progettisti, Museo.

La sperimentazione nel quartiere di *Canton Vesco*

L'occasione fu offerta, a partire dalla metà del 1997, dall'apertura di alcuni cantieri di recupero in uno dei più importanti quartieri residenziali realizzati dalla Olivetti: *Canton Vesco*.

Per un caso fortunato la necessità di provvedere alle necessarie riparazioni e adeguamenti di una vasta parte del patrimonio edilizio di questo quartiere ha coinciso con la rinascita dell'interesse per la sua storia e per la sua conservazione, sollevata dalle vicende di cui abbiamo prima dato conto e di cui la normativa è figlia, sicché *Canton Vesco* è diventato "naturalmente" il laboratorio dove sono stati affinati e verificati in concreto su un ampio campione di situazioni i metodi di indagine, le soluzioni tecniche, le procedure amministrative che la norma, nella sua stesura definitiva attualmente in via di approvazione, ha formalizzato ed esteso al resto degli edifici del *Catalogo*.

Il quartiere, collocato nella parte sud della città lungo la strada per Torino, in un'area di proprietà della Olivetti, costituisce il primo grande intervento promosso dall'azienda per rispondere al fabbisogno di abitazioni indotto dalla sua rapida espansione nell'immediato dopoguerra[15].

Il quartiere, edificato tra il 1948 ed il 1954 in un'area di circa 149.000 mq destinata già dal Piano Regolatore di Ivrea del 1941 alla realizzazione di un consistente insediamento residenziale, il cui disegno fu successivamente più volte rielaborato anche da Luigi Figini[16], ricalca, nel suo assetto definitivo, quasi fedelmente il piano urbanistico elaborato nel 1948 da Annibale Fiocchi.

Caratterizzato da una certa rigidità di impianto ma anche da un'ampia dotazione di spazi liberi e dalla previsione di una robusta dotazione di funzioni di servizio all'abitazione, il progetto di Fiocchi fonde in una sintesi interessante i caratteri tipici dei quartieri razionalisti prebellici con l'idea dell'unità di vicinato che proprio in quegli anni si andava diffondendo tra gli urbanisti a partire dalle esperienze anglosassoni.

All'interno del quartiere sono collocati 35 edifici tra cui spiccano, per qualità, due piccoli gioielli dell'architettura moderna italiana: la scuola elementare di Quaroni e l'asilo di Ridol-

5. *Canton Vesco*. Scorcio del quartiere alla fine degli anni Cinquanta con inquadrati tre edifici oggetto di recupero illustrati nelle immagini successive. Si noti l'impianto decorativo generale non ancora compromesso dagli "abbattimenti" scorretti effettuati negli anni Settanta.

fi e Frankl, e per volume una chiesa di più modesto interesse di Nizzoli. Ad eccezione dei due edifici attribuiti a Sissa e Lauro già presenti in loco prima del Piano di Fiocchi, delle due torri di Cascio ed Tarpino e delle due palazzine di Giovannini realizzate in anni più recenti, tutti gli edifici residenziali sono realizzati su progetto di Fiocchi e Nizzoli che rielaborano tre tipologie precedentemente sperimentate nel vicino piccolo insediamento di *Canton Vigna*.

Le cause del degrado

Sebbene gli edifici di *Canton Vesco* non possano definirsi propriamente antichi (la loro costruzione risale nella maggior parte dei casi al periodo tra la metà degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta), essi hanno ormai raggiunto, tutti e contemporaneamente, un punto critico della loro vita tecnico-funzionale, risultando inadeguati sul piano impiantistico e tecnologico, segnati dall'azione degli agenti atmosferici e parzialmente inadatti sul piano tipologico a rispondere ai bisogni abitativi attuali.

Inoltre tutti gli edifici, seppure con intensità diverse, portano i segni dell'indifferenza dei propri utenti ai valori architettonici e storici di cui essi sono testimoni, sotto forma di una ricca gamma di trasformazioni ed aggiunte inadeguate, di riparazioni sommarie e di "abbellimenti" realizzati nel corso del tempo, per dare, con risorse economiche scarse, risposte concrete a reali necessità abitative o per "aggiornare" l'immagine degli edifici ai modelli dell'estetica nazionalpopolare di volta in volta vigenti[17].

L'indagine conoscitiva condotta per la costituzione del *Catalogo* e la successiva azione sul campo hanno messo in luce come la responsabilità del degrado sia perciò da attribuirsi in eguale misura a fattori legati all'azione del tempo, all'indifferenza degli utenti, ad errori progettuali e costruttivi, oltre che ad una scorretta conduzione degli edifici.

In estrema sintesi tali fattori riguardano:
- la naturale obsolescenza dei materiali e delle finiture, accelerata non poco da errori costruttivi (quali ad esempio la mancanza di scossaline a protezione di parapetti in muratura, di risalti nelle facciate e di testate dei balconi) e dalla scarsa manutenzione (a cui si deve attribuire ad esempio la distruzione della maggior parte dei dettagli originali in legno);
- le scelte sbagliate di manutenzione, frutto della latitanza sul piano gestionale degli enti proprietari e della stessa Olivetti e della scarsa propensione e possibilità di spesa degli abitanti, diventati proprietari, nei confronti delle necessità di mantenimento degli edifici (errore tipico conseguente a questo atteggiamen-

6. Edificio di via Galimberti 2 (arch. A. Fiocchi e M. Nizzoli). Vista del fronte posteriore prima del recupero.

to riguarda, ad esempio, l'adozione estensiva durante gli anni Settanta-Ottanta degli intonaci plastici per la decorazione delle facciate che ha provocato grave detrimento della qualità fisico-funzionale ed estetica degli edifici nonché ricadute pesanti sulle inevitabili successive spese di ripristino);
- errori di progettazione esecutiva, per lo più legati al carattere sperimentale proprio di alcune soluzioni architettoniche ed alla sopravvalutazione - da parte dei progettisti - dell'aspetto compositivo su quello esecutivo (fra i problemi più gravi e diffusi basti ricordare ad esempio la mancanza di accorgimenti costruttivi in corrispondenza dei cambi di materiale in facciata che provocano "filature" e crepe negli intonaci e la mancanza di isolamento termico delle pareti esterne che provoca eccessive dispersioni e problemi di condensa in corrispondenza delle zone umide degli alloggi);
- cattiva esecuzione di dettagli e finiture, forse attribuibile all'inesperienza della mano d'opera chiamata ad eseguire lavorazioni inconsuete e all'azzardo costruttivo di alcune soluzioni adottate, la cui tenuta nel tempo era sicuramente ignota anche agli stessi progettisti (in molti edifici ad esempio sono presenti dettagli che prevedono l'unione fra materiali con coefficienti di dilatazione molto diversi quali il ferro, la muratura e l'intonaco con conseguente formazione di "giunti naturali" di difficile eliminazione con interventi poco invasivi);
- uso di materiali scadenti, quale diretta conseguenza dell'indisponibilità sul mercato, nell'immediato dopoguerra, di materiali edilizi di qualità e della mancanza di una severa direzione dei lavori dovuta al fatto che la costruzione della maggior parte degli edifici è stata realizzata, su progetto della Olivetti da Istituti quali l'INA-CASA e la GESCAL, impegnati negli anni Quaranta e Cinquanta soprattutto ad offrire risposte in termini quantitativi al fabbisogno abitativo nazionale;
- interventi pesanti di trasformazione motivati con esigenze di miglioramento del *comfort*, probabilmente anche condivisibili, ma condotte con brutalità realizzativa ed assenza di progetto, nella più totale indifferenza dei caratteri peculiari e delle qualità proprie degli edifici oltre che delle norme comunali (chiusura di vani scala originariamente aperti, sostituzione anarchica dei serramenti con elementi di materiali, sezioni e colori diversi da quelli originali, uso intensivo di serramenti in alluminio anodiz-

7. Edificio di via Galimberti 2 (arch. A. Fiocchi e M. Nizzoli). Vista del fronte verso il parco giochi dopo il recupero. Le campiture degli sfondati si rifanno alla tinta originaria determinata grazie all'analisi delle porzioni residue ancora presenti in sito.

zato, adozione di gronde e scossaline metalliche fuori misura e fuori luogo e così via);
- interventi di "abbellimento", spesso inutili ed in totale difformità con il carattere dell'edificio e con le finiture originali (come l'inserimento di zoccolature in pietra o in klinker, la sostituzione dei portoncini di ingresso originali con altri in alluminio anodizzato, l'inserimento di tende esterne di ogni sorta, forma e colore *al posto delle originali veneziane, la sostituzione di parapetti in* ferro con altri in vetro stampato, la chiusura parziale o totale di forature in facciata ed altro ancora).

I numerosi fattori, agendo di concerto sulle numerose tipologie edilizie presenti nel quartiere, hanno perciò contribuito a determinare nel tempo una diffusa situazione di degrado materiale ed estetico con un'ampia casistica di fenomeni degenerativi e di aspetti bisognosi di cura e di correzione con cui l'applicazione della norma ha dovuto fare i conti.

Il recupero degli edifici: una questione di approccio

Come abbiamo già accennato all'apertura dei primi cantieri in *Canton Vesco* l'elaborazione della norma era piuttosto agli inizi, basata su un'analisi superficiale degli edifici e limitata ai criteri di metodo e di intervento generali; pertanto non erano stati messi a punto criteri di intervento specifico per ciascun edificio, né d'altronde le ridotte risorse umane e materiali disponibili avrebbero reso possibile recuperare tale ritardo prima dell'inizio dei lavori.

Questo fatto non fu però considerato un ostacolo o, peggio, una condizione di fallimento dell'operazione di salvaguardia, in quanto proprio il confronto con la realtà di *Canton Vesco* permise di comprendere in modo chiaro e definitivo che non si sarebbe mai potuto approfondire la norma fino al punto di fornire indicazioni specifiche su ciascun edificio del *Catalogo* e quindi fin dall'inizio questa condizione fu presa come un dato di partenza inevitabile e specifico del caso eporediese.

Fu dunque chiaro da subito che il solo modo per non ostacolare il processo di rinnovamento che stava avviandosi senza però rinunciare a veder applicati i principi di salvaguardia affermati dalla normativa, fosse quello di attivarsi immediatamente

8. Edificio di via Gramsci 11 (arch. A. Fiocchi e M. Nizzoli). Vista del fronte posteriore prima del recupero.

per far interagire tutti i soggetti interessati fin dal momento della definizione progettuale degli interventi, responsabilizzando tutti anche nella fase di indagine.

La cosa fu possibile attivando un rapporto non burocratico e formale tra l'Amministrazione e i proprietari ed evitando che i contatti tra le parti fossero confinati allo sportello dell'Ufficio Tecnico e mediati dalla semplice ed impersonale istruttoria d'ufficio delle richieste di autorizzazione.

In fondo si trattava di convincere persone, non sempre consapevoli dell'importanza dei propri edifici ed abituate ad agire su di essi in totale autonomia, ad accettare le imposizioni di uno strumento normativo ancora privo di qualunque validità giuridica, a confrontarsi, spesso per la prima volta, con organismi di controllo e ad accettare una logica di restauro che inevitabilmente imponeva alcune limitazioni alla loro libertà di azione.

In buona sostanza si stava andando a casa d'altri a dettare regole senza averne l'autorità legale: non rimaneva che sperare che tali regole fossero così ragionevoli, condivisibili e vantaggiose da essere accettate senza troppi problemi. In particolare era importante che non ci fossero contrasti nei primi interventi in quanto ciò avrebbe potuto compromettere definitivamente la sperimentazione.

Tornò utile a questo punto la conoscenza (acquisita da chi scrive in esperienze professionali precedenti e durante l'elaborazione del *Catalogo*) delle metodologie di intervento sul territorio adottate in Francia dai CAUE[18] e dagli uffici tecnici delle *villes classées*[19]. Di queste esperienze, certamente molto più mature e strutturate, si è tentato di importare nel caso di *Canton Vesco* soprattutto la capacità - sconosciuta alla tradizione amministrativa italiana - di relazionarsi con la popolazione con uno spirito al contempo pedagogico e pragmatico che non pretende a tutti i costi di imporre scelte definite a priori ma che tende piuttosto a far maturare spontaneamente in tutti i soggetti coinvolti la convinzione della bontà del metodo e delle soluzioni tecniche e progettuali suggerite ed, entro certi limiti, a modificare sia l'uno che le altre per meglio adattarle ai casi concreti ed alle reali esigenze e possibilità tecnico-economiche in gioco.

L'azione dei due consulenti[20] cui fu affidato il compito di attuare la sperimentazione sul campo si è perciò orientata verso tre obiettivi:

9. Edificio di via Gramsci 11 (arch. A. Fiocchi e M. Nizzoli) Il fronte posteriore dopo il recupero. L'utilizzo del colore azzurro per gli sfondati, è stato scelto sulla base di un'analogia con colori in uso negli anni Cinquanta e per ottenere un opportuno contrasto con il vicino edificio di via Galimberti.

- convincere coloro che a vario titolo erano coinvolti nei cantieri di intervento (proprietari, inquilini, amministratori di stabili, progettisti, impresari) della necessità di applicare un metodo rigoroso alla conservazione degli edifici[21];
- illustrare la logica ed il contenuto specifico della normativa;
- guidarne l'applicazione.

La discesa sul terreno dell'Amministrazione attraverso i suoi due rappresentanti ha permesso di affrontare direttamente sull'oggetto edilizio e nel dettaglio i problemi relativi al degrado ed alle esigenze di adeguamento sollevate dagli utenti, concertando le soluzioni di ristrutturazione e gli interventi decorativi con proprietari e progettisti prima della stesura definitiva dei progetti e della presentazione delle richieste di autorizzazione. In tal modo l'analisi "a tavolino" della Commissione Edilizia diventava esclusivamente un atto formale dovuto dall'esito positivo scontato se i documenti progettuali ratificavano le decisioni assunte durante i sopralluoghi e gli incontri di lavoro sul campo.

A tutt'oggi tale metodo è stato applicato, con un certo successo, alla ristrutturazione di una decina di edifici[22] e l'inconsueto approccio ha ovviamente contribuito non poco a diffondere e a rendere più accettabile l'imposizione delle norme, più comprensibile la loro logica e più condivisi gli obiettivi generali dell'intera operazione.

In particolare, dopo le prime applicazioni, è stata apprezzata la semplicità con cui si possono ricondurre gli edifici alla loro immagine originale (per anni invischiata in esperimenti decorativi e "integrativi" incoerenti) e rimediare ai problemi post dal degrado fisico e tecnologico con costi non maggiori di quelli necessari per realizzare gli stessi interventi in modo non altrettanto attento a preservare e far riemergere i caratteri originali e pregnanti degli edifici.

Gli interventi fin qui attuati hanno perciò incontrato il sostanziale consenso e la collaborazione dei proprietari e abitanti che, superate le prime diffidenze, hanno apprezzato il servizio loro offerto dall'amministrazione comunale e l'efficacia di un metodo che conduce a definire scelte certe e a semplificare l'iter di approvazione dei progetti.

L'apprezzamento dei risultati raggiunti è stato tale che un intervento su un edificio di Fiocchi e Nizzoli precedentemente stravolto da interventi di sostituzione e di decorazione inadegua-

ti, è stato effettuato autonomamente (ed in modo sostanzialmente corretto) dagli abitanti seguendo i principi suggeriti dalla normativa visti applicare su edifici vicini.

In un solo caso[23] l'intervento non si è realizzato, a causa del mancato accordo sulla tecnica da adottare per il restauro della facciata; ostinandosi il progettista a proporre soluzioni decisamente inopportune e fuori dalla rosa di soluzioni concordate in fase preliminare, il progetto è stato bloccato dalla Commissione edilizia che ha fatto proprie le indicazioni di metodo contenute nella norma affermandone di fatto il valore di criterio di riferimento ufficiale dell'amministrazione ancor prima della sua adozione[24].

Il recupero degli edifici: una questione di metodo

I risultati ottenuti sono dunque stati il frutto di una contestualizzazione e di una applicazione "sensata" delle prescrizioni del testo normativo.

Gli edifici di *Canton Vesco* infatti, per ragioni giustificate dalle particolari condizioni socioeconomiche del quartiere, sono collocati nella struttura generale della normativa fra quelli su cui applicare in modo non rigido i criteri di restauro.

L'esperienza diretta ha comunque definitivamente evidenziato la difficoltà di pervenire, nel caso di patrimoni edilizi vasti ed articolati come quello del *Catalogo* eporediese, alla definizione di norme fondate su presupposti inattaccabili sul piano filologico, autorevoli sul piano scientifico, in grado di regolare l'universo dei problemi e al contempo caratterizzate da un sano realismo che ne consenta una concreta applicabilità.

Per ciò che concerne la certezza della ricostruzione storica, nonostante la relativa "giovinezza" degli edifici esiste infatti anche nel caso di *Canton Vesco* un problema di scarsità di informazioni tecniche di dettaglio derivabili dai disegni originali e di assenza di una documentazione certa sui materiali utilizzati nella costruzione che rende difficile ricostruire con certezza assoluta il disegno generale di ogni edificio (ciascuno rappresenta infatti una variante specifica di una delle tipologie-matrice adottate), le caratteristiche di alcune finiture e di molti dettagli o di ricostruire l'evoluzione del quadro cromatico generale del quartiere.

Non diversamente che per edifici storici più antichi anche in questo caso si è dovuto perciò adottare tecniche di ricostruzione "congetturale" delle finiture, dei dettagli e dei colori basate su confronti fra edifici analoghi, analisi di un repertorio fotografico non ricchissimo e costituito per lo più da immagini in bianco e nero e da rare fotografie a colori, nonché sulla base di riferimenti ai dettagli ed alle scelte cromatiche tipiche dei progettisti e del gusto dell'epoca ricostruiti anche con interviste a progettisti ed abitanti superstiti.

Il risultato è stata la definizione di un attendibile repertorio di particolari costruttivi e di una prima tavolozza cromatica di riferimento dotati di un accettabile grado di aderenza all'originale[25].

Man mano che il numero di cantieri aumentava e che cresceva la conoscenza dei casi specifici, grazie alla possibilità di accesso diretto agli edifici ed ai sondaggi effettuati in fase di concertazione progettuale, il repertorio si arricchiva e la tavolozza cromatica assumeva una maggiore coerenza sia nella scelta dei colori sia nella definizione dei criteri di applicazione ai va-

10. Gli edifici di Fiocchi e Nizzoli prima del recupero.

ri gruppi omogenei di edifici, rendendo sempre più "semplice ed automatica" l'applicazione dei criteri di restauro nei cantieri successivi per i quali i progettisti potevano attingere preventivamente alla documentazione dei progetti già approvati consultabile presso l'Ufficio di progetto del Museo, prima, e presso il Museo, oggi.

L'applicazione del repertorio e della tavolozza è stata in ogni caso oggetto di un'attenta valutazione e dei necessari adattamenti. Così è stata sempre autorizzata l'applicazione di tinte realizzate con prodotti di qualunque ditta e, entro certi limiti, con materiali di diversa natura (idropitture, silicati, marmorini, ecc.) ed allo stesso modo è stato ammesso un certo grado di interpretazione del modello di dettaglio di riferimento anche se ciò ha comportato inevitabilmente qualche approssimazione nel rinnovamento fedele degli edifici.

L'oscillazione attorno al valore cromatico di norma e lo scarto dal modello di riferimento è sempre concordata sulla base di una valutazione comune tra le parti al momento della concertazione sul campo.

In casi eccezionali tale oscillazione è stata anche piuttosto ampia: in un caso ad esempio, a fronte della difficoltà di imporre la ridecorazione e la sostituzione di molti serramenti, necessarie per adeguare l'edificio alle indicazioni della norma, si è deciso di adottare una nuova scala di colori tra di loro coerenti e intonati con le tinte immodificabili dell'edificio ma decisamente estranei alla struttura cromatica predefinita a priori. Il risultato assolutamente positivo dell'operazione conferma l'ipotesi che per ricostruire l'immagine originale degli edifici non sono affatto importanti le singole tinte (e che quindi lo sforzo per una loro "fedele" ricostruzione è fatica quasi sprecata) quanto la ricostruzione esatta (o un'intelligente interpretazione) dell'impostazione cromatica originale.

Altra certezza acquisita con l'azione sul campo riguarda la necessità di dirigere il lavoro di concertazione e di progettazione soprattutto verso i problemi di dettaglio. Ciò da un lato per porre rimedio ai danni provocati dalla sistematica applicazione di azioni inadeguate per la riparazione e la trasformazione degli aspetti minori ed apparentemente secondari degli edifici e dall'altro per educare abitanti e loro professionisti a dedicare il doveroso impegno alla ricerca di soluzioni efficaci, economiche ed esteticamente accettabili a tali problemi.

11. L'edificio di via Gramsci 1/2/3/4 - primo esempio di recupero condotto secondo le regole della normativa - come appare oggi.

L'estrema fragilità degli edifici moderni di fronte alle operazioni di manomissione (paradossalmente maggiore di quella degli edifici storici) è facilmente messa a dura prova proprio dalle micro-trasformazioni e così anche a *Canton Vesco*, i cui edifici si reggono su un'esile struttura compositiva basata su pochi segni minimali, su elementi di finitura ridotti all'osso, su una struttura cromatica semplice ma che non consente deroghe, il vero degrado è quello prodotto da un'infinita serie di "microdisastri".

D'altronde non era intenzione di nessuna delle parti in gioco arrestare il processo di adeguamento funzionale e normativo degli edifici, né impedire che venissero sostituiti elementi di finitura originali degradati con altri realizzati in materiali di minore costo e più semplice manutenzione, né che fossero introdotti accorgimenti atti a preservare l'involucro edilizio dal rapido invecchiamento e così via.

Perciò l'intervento dei consulenti dell'amministrazione si è rivolto principalmente a controllare che tali adeguamenti avvenissero nel pieno rispetto delle esigenze di benessere e *comfort* degli abitanti e dell'immagine complessiva degli edifici, nella piena certezza che questo fosse non solo un risultato possibile, ma anche un obiettivo auspicabile.

D'altronde l'atteggiamento minimalista non ha loro impedito di perseguire l'obiettivo più generale della norma consistente nella tutela dell'immagine originaria, anche con risultati confortanti che, in talune fortunate occasioni, hanno comportato persino la possibilità di far accettare ai proprietari un aggravio di costi per eliminare aggiunte legittimate nel corso degli anni con condoni e sanatorie varie.

Considerazioni finali

L'azione sperimentale sul terreno ha dunque consentito di mettere in luce e di tarare il tasso di realismo e pragmaticità delle prescrizioni normative rendendole in grado di essere applicate con buone possibilità di successo anche al resto del patrimonio eporediese.

12. Il fronte nord dell'edificio di via Gramsci 1 dopo il recupero. Per questo edificio - originariamente bianco - è stata recuperata e adottata l'immagine cromatica definita alla fine degli anni Cinquanta e ricostruita sulla base di una rara fotografia a colori d'archivio.

Essa ha evidenziato da un lato la necessità che tali norme definiscano azioni compatibili sia con la realtà materiale degli edifici in questione, sia con la capacità di spesa (e la cultura) dei proprietari e dall'altro la necessità di concertare le azioni di restauro, essendo queste sempre il risultato di una inevitabile mediazione tra gli obiettivi ideali del recupero filologico e quelli concreti delle esigenze, dei gusti, delle possibilità e disponibilità di tutti gli attori in gioco.

D'altronde la sperimentazione ha messo in luce che, partendo da scelte tecniche e di metodo sostanzialmente corrette, il rapporto dialettico tra le parti non sminuisce il senso ed il valore dell'azione di recupero, la rende solo possibile senza troppi traumi e nel pieno consenso di tutte le parti in causa.

Il problema maggiore, ancora irrisolto anche dopo l'esperienza di *Canton Vesco*, consiste nella possibilità di controllare la qualità degli interventi. La qualità non è infatti solo questione di metodi di approccio e di buone scelte progettuali, ma è anche soprattutto un problema di capacità esecutive da parte delle imprese, di capacità di controllo da parte della direzione lavori e di capacità di selezione delle imprese in fase di definizione dell'appalto. Tutti aspetti che - per scelta, possibilità giuridica e capacità operativa - l'Amministrazione non può governare.

Nonostante l'attenzione e l'impegno in fase preliminare, anche a *Canton Vesco* l'imperizia delle imprese, il tentativo di semplificare gli interventi da effettuare, l'uso di materiali e di metodi di applicazione errati, uniti alla distrazione dei direttori dei lavori ed alla "disponibilità al risparmio" degli abitanti hanno dato luogo ad alcuni restauri certamente non perfetti.

Nessuno degli errori commessi nelle realizzazioni è d'altronde così grave da presupporre l'applicazione delle sanzioni previste dalle norme igienico-edilizie comunali, eppure ciascuno di essi ha compromesso un poco lo sforzo collettivo e la credibilità generale dell'operazione, oltre a svalutare l'investimento (mai modesto) effettuato dai proprietari.

Non sembra però sussistano vie d'uscita a questa situazione al di fuori di quelle realizzabili attraverso l'aumento di passione degli abitanti per l'operazione di restauro (e in generale verso l'interesse nato attorno ai loro edifici) e la diffusione della cono-

scenza delle soluzioni adottate nei cantieri meglio riusciti. Anche in questo caso, orgoglio di appartenenza ad una categoria "fortunata" di abitanti e ragionate valutazioni dei costi-benefici di una corretta azione di recupero saranno i veri motori dell'implemento di qualità dei prossimi interventi e, in definitiva, del successo dell'intera operazione di salvaguardia.

1 Cfr. A. Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità*, Ivrea, 1945 e per un'analisi complessiva sul pensiero e sull'azione politica di Adriano Olivetti: F. Ferrarotti, *Un imprenditore di idee. Testimonianza su Adriano Olivetti*. Edizioni Comunità, Torino, 2001.

2 Cfr. nota 15.

3 È il caso ad esempio del *Quartiere Castellammonte*, realizzato a poche centinaia di metri dagli stabilimenti, sulla base di un piano urbanistico di Figini e Pollini della fine degli anni Trenta, con edifici degli stessi architetti.

4 È il caso invece dei quartieri popolari di *Canton Figina e Canton Vesco* (anni Quaranta-Cinquanta), dei Quartieri *Bellarista* e *La Sacca* (anni Sessanta) realizzati tutti nella zona sud sull'asse della strada per Torino e delle lottizzazioni per ville unifamiliari promosse a partire dagli anni Cinquanta sulla collina del Cristo a nord ovest del centro storico.

5 Si veda a tal proposito il n.7 del 1951 della rivista *Urbanistica*.

6 Per esemplificare banalmente il concetto basti pensare che fino alla fine degli anni Novanta (e quindi in seguito alle vicende di cui qui si narra) non è mai stata realizzata nessuna pubblicazione a cura del Comune di Ivrea sull'argomento, né gli edifici olivettiani comparivano come elementi di rilievo sulle carte turistiche e sulle *brochures* dell'Assessorato al Turismo e della locale Azienda di Promozione Turistica.

7 Attorno alla via Jervis, nella zona sud della città si sviluppa la parte più significativa, sul piano dei valori architettonici, dell'intervento edificatorio della Olivetti: gli stabilimenti ICO con le grandi facciate vetrate e l'edificio dei Servizi sociali di Figini e Pollini, i palazzi uffici di Fiocchi, Nizzoli, Bernasconi e quello di Valle, gli edifici residenziali di Nizzoli e Oliveri e quelli di Figini e Pollini.

8 Cfr. *DOCOMOMO Italia - Giornale*, Roma, anno IV, n. 5 (aprile 1999) dedicato al "Caso Ivrea".

9 Il progetto fu elaborato da un ufficio appositamente costituito dall'Assessorato alle Strategie per lo sviluppo del Comune di Ivrea assumendo a tempo determinato giovani diplomati e laureati in discipline tecniche ed umanistiche attraverso gli strumenti della legge sui Lavori Socialmente Utili. L'Ufficio si occupò, durante i tre anni della sua attività (dal 1996 al 1999) della schedatura del patrimonio, della progettazione di massima del museo a cielo aperto e della realizzazione di tutte le azioni collaterali legate alla creazione del museo: organizzazione di visite guidate, creazione di un sito internet, ufficio stampa, contatti con altre istituzioni museali, organizzazione di mostre e convegni, promozione. L'ufficio era composto da: E. Giacopelli (responsabile e coordinatore), M. Angelico, M. Biazzetti, M. Bracco, E. Calligaris, A. De Pasquale, L. Diotto, G. Fundarò, P. Maurri, A. Menaldo, T. Moore, D. Nespolo, E. Parchioli, M. Pavan, A. Porpiglia, L. Schranz, C. Silmo.

10 Regione Piemonte - L.R. 35/1995 *Individuazione, tutela e valorizzazione dei beni culturali architettonici nell'ambito comunale*.

11 Il *Catalogo* è pubblicato in forma di documento interno del Comune di Ivrea ed è conservato sia presso la *reception* del MAAM (dove è liberamente consultabile), sia presso l'Ufficio Tecnico Comunale di Ivrea (dove è a disposizione dei cittadini e dei tecnici interessati ad interventi sugli edifici schedati).

12 L'*Atlante* costituisce il primo tentativo organico (anche se probabilmente non ancora esaustivo) di messa in luce dell'intervento edilizio della Olivetti sul territorio comunale di Ivrea e della sua importanza nella costituzione della struttura moderna della città. Fra i tentativi precedenti di dare conto della complessità dell'azione edificatoria della Olivetti in Ivrea si possono ricordare la pubblicazione aziendale *Olivetti 1908-1958* del 1958, interessante soprattutto per l'apparato iconografico; l'itinerario n. 54 "Ivrea e la Olivetti", *Domus*, n. 715 del 1990, accurato sugli esempi più famosi e celebrati; la recente pubblicazione a cura di G. Maggia, E. Papa, D. Boltri, P.P. Vidari, *Architetture olivettiane a Ivrea*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 1998, limitata ai principali edifici industriali e di servizio alla fabbrica.

13 La ricerca ha condotto all'identificazione di oltre duecento edifici di nuova costruzione nel territorio comunale di Ivrea di cui: 186 abitazioni, 11 edifici industriali, 6 edifici per uffici e servizi di fabbrica, 3 edifici per servizi sociali, 3 scuole, 2 edifici religiosi, 1 *residence*, 1 edificio polifunzionale a cui si ag-

giungono numerosi edifici industriali minori non oggetto di schedatura ed alcuni importanti interventi finanziati dalla Olivetti tra i quali spicca ad esempio il restauro del teatro comunale *G. Giacosa*.

14 E così è stato in quanto gli edifici sono divisi in quattro classi di importanza e per ciascuna di esse è previsto un livello diverso di possibilità di intervento: da quello più restrittivo destinato agli edifici di maggiore pregio, a quello rivolto agli edifici minori in cui sono permesse diverse trasformazioni rispetto allo stato attuale.

15 Per la descrizione più dettagliata di *Canton Vesco* vedi: *Urbanistica*, n. 7, 1951; K. Smith, *The new architecture of Europe*, Meridian Books, New York, 1961, pp. 183-184 e P. Bonifazio, P. Scrivano, *Olivetti costruisce*, Skira, Milano, 2001, pp. 155-161.

16 Cfr. P. Scrivano "La comunità e la sua difficile realizzazione. Adriano Olivetti e l'urbanistica a Ivrea e nel Canavese" in C. Olmo (cur.), *Costruire la Città dell'Uomo*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001, pp. 85-89.

17 Ciò nonostante, ad esempio, i proprietari degli edifici popolari alienati dalla Olivetti si fossero formalmente impegnati al momento dell'acquisto al rispetto dell'integrità formale degli immobili in quanto "orgoglio e vanto della ditta Olivetti" (come recita il testo degli atti di vendita).

18 "Conseils d'architecture, d'urbanisme et del l'environnement" previsti dal titolo II della legge 77-2 del 3 gennaio 1977 sull'architettura e istituiti con decreto del 9 febbraio 1978 con il fine di "promuovere la qualità dell'architettura, dell'urbanistica e dell'ambiente con cura di adattare tale qualità alle particolarità locali", ed attivi a livello di Dipartimento.

19 Letteralmente "città classificate". Sono le città che possiedono significativi centri storici sottoposti a vincolo ai sensi delle leggi di tutela monumentale ed ambientale.

20 L'architetto Riccardo Avanzi, redattore del *Piano del Colore* della città di Ivrea, e chi scrive.

21 Operazione tanto più necessaria in quanto la norma non aveva ancora valore coattivo all'inizio dell'intervento su *Canton Vesco* e quindi poteva essere applicata solo se accettata e condivisa da tutte le parti in gioco.

22 La maggior parte concentrata sulle case di Fiocchi, Nizzoli, Sissa e Lauro presenti nel quartiere.

23 Si tratta di un edificio del vicino "quartierino" di *Canton Vigna*, importante perché le tre case che lo compongono rappresentano i prototipi delle tipologie sviluppate ed applicate con ampiezza a *Canton Vesco*.

24 Avvenuta solo recentemente con delibera unanime del Consiglio Comunale, il 18 febbraio 2002.

25 Per pura semplicità operativa la tavolozza cromatica è stata costruita sulla gamma di tinte della ditta Sikkens che, essendo strutturata sulla base delle scale cromatiche delle tavole di Munsell, consente di pervenire con semplicità alla definizione di un riferimento normativo generale.